

COMUNITÀ

Il commento

Come in un Paese normale



SEGUE DALLA PRIMA

Fosse solo per questo, all'ex campionessa va il plauso per aver accettato di barattare il seggiolino d'oro della sua canoa con la poltrona bollente del governo scoprendo quanto sia difficile, in Italia, fare i politici senza esserlo mai stati. E come la gestione pubblica della vita privata - errori e Imu compresi - possa diventare uno sport estremo, persino più difficile di una finale olimpica.

Purtroppo non è solo questo. Perché al di là della solidarietà per le aggressioni e i lazzi ricevuti, le dimissioni di Josefa Idem erano inevitabili. Anzi, sarebbero dovute arrivare prima.

Per tanti motivi. Innanzitutto perché non è vero che la legge è uguale per tutti: nel caso degli alti rappresentanti dello Stato quelle leggi valgono ancora di più, perché alle norme e ai codici scritti si aggiunge la legge fondamentale dell'esempio, come diceva Paolo Sylos Labini. E non puoi chiedere ai cittadini di pagare le tasse, se poi resta il sospetto che quelle tasse tu non le abbia pagate con rigore.

Certo, nella sua lunghissima attività d'atleta Josefa Idem, campionessa otto volte olimpionica e madre di due figli, aveva una vita diversa che le imponeva ritmi e organizzazioni diversi. È da questa esistenza «insolita», come abbiamo potuto capire, che è nata l'esigenza di una palestra personale sotto casa. Ma il punto è proprio questo: era una palestra personale dove costruire e difendere le sue medaglie d'oro o era anche uno spazio aperto al pubblico e gestito da una società esterna? Questo è il dubbio emerso un mese fa su un giornale locale al quale l'ormai ex ministro avrebbe dovuto rispondere subito. Perché c'è un solo modo per demolire sul nascere le ombre e i sospetti: chiarezza e trasparenza. La Idem ha aspettato troppo tempo senza capire che si trattava di un

vicolo senza uscita.

C'è un altro motivo per cui riteniamo che le dimissioni fossero inevitabili. Questo giornale ha sempre criticato, duramente, l'uso personale del potere di cui il centrodestra ha dato ampiamente sfoggio negli anni bui del berlusconismo. Senza arrivare alle notti di Arcore - la sentenza di Milano parla con forza da sola - è difficile dimenticare la casa con vista sul Colosseo del ministro Scajola, misterioso «regalo» che lo stesso inquilino non sapeva nemmeno di aver ricevuto. Proprio perché abbiamo sempre ritenuto inaccettabile quel modo di fare e di agire, crediamo che Josefa Idem, persona con una storia e una cultura politica e personale del tutto differente, avrebbe fatto bene a rimettere immediatamente il mandato nelle mani del premier (per quanto piccole sono le questioni che la riguardano). Lo ha fatto in ritardo, ma lo ha fatto. E di questo va dato atto, oltre

che a lei, anche al premier Letta che ha mantenuto quanto promesso: che non avrebbe cioè adottato un doppio criterio e che non esiste una legge per i cittadini e una per i ministri.

Una cosa, però, vorremmo che emergesse con chiarezza da questa vicenda. È la prima volta, crediamo, che in Italia un ministro si dimette per un contestato pagamento dell'Ici. In un altro Paese queste dimissioni sarebbero state la norma. In Germania, dove è nata la Idem, il presidente della Repubblica si è dimesso per una gaffe e un ministro ha fatto le valigie per aver copiato dal web parte della sua tesi di laurea. Nel Paese delle megatangenti e degli appalti pilotati le dimissioni della Idem rappresentano un comportamento insolito. Dopo anni di leggi ad personam e avvocati personali in Parlamento qualcosa sta forse cambiando.

@lucalando

Maramotti



L'analisi

Crisi, rafforzare il ruolo del pubblico



MENTRE SI PARLA DI NECESSITÀ DI ECONOMIA STABILE, SI PRETENDE LA CERTEZZA ILLIMITATA DI UNO STIMOLO FINANZIARIO. Le nuove turbolenze dei mercati finanziari rendono sempre più evidente che la politica monetaria è solo un fattore, in grado di produrre effetti se i fondamentali economici e l'architettura istituzionale sono coerenti. È la conferma della necessità di ruolo pubblico per le strategie di uscita dalla crisi.

Su questi temi si è svolta a Firenze una riflessione organizzata dalla Cgil Toscana e dalle fondazioni Di Vittorio e La Pira che facendo tesoro della storia (Pignone) propone interventi a pochi giorni dal vertice Europeo sul bilancio europeo 2014/2020 e con sullo sfondo l'appuntamento delle elezioni europee. La realtà è in un indicatore semplice: negli Usa la domanda del settore privato cre-

sce da molti trimestri, in Ue siamo in recessione. Tutto questo sta spostando il dibattito dall'ideologia dell'austerità al tema dello sviluppo. Ma tra il dire e atti concreti c'è ancora troppa distanza mentre è il tempo di scelte decise. In un recente seminario della Fdv, il Professor Galbraith, ha definito il dogma dell'austerità come una posizione intellettualmente incoerente. Ed è proprio così. È sbagliato lo schema di un'Europa che decide per tutti sull'austerità (con relative sanzioni) e che lascia esclusivamente agli stati nazionali le politiche di sviluppo. Per questo vanno affrontati alcuni nodi strutturali a partire da nuovi poteri delle istituzioni Europee.

L'Europa è percorsa da populismi di cui in Italia abbiamo il primato ma non l'esclusiva, ed è evidente la crescita di un sentimento antieuropeo. Ma l'idea tecnocratica del «fare i compiti a casa» è un fertilizzante di questa deriva. Il viceministro del tesoro Usa afferma in un'intervista che serve un piano per sostenere domanda e occupazione in tutta l'area Euro. Può trattarsi di un giudizio interessante, ma l'affermazione è vera e condivisibile. La stessa Germania deve porsi interrogativi nuovi. Il bilancio tedesco ha beneficiato del calo di interessi, ma in modo evidente il peggiorare della crisi rallenta l'economia tedesca che ha nel mercato europeo una percentuale importante del proprio export. Il problema di politiche europee diverse è quindi di tutti. È certo nostro e per questo occorre molta determinazione. Nel periodo 2009-2012 la perdita di Pil in Italia si è tradot-

ta in una rovinosa caduta fiscale (90 miliardi in meno del previsto) e i tagli non hanno portato ad una riduzione dell'incidenza della spesa sul Pil. La stessa Corte dei Conti afferma che l'emergenza disoccupazione e decrescita hanno un rilievo analogo al riequilibrio del debito. Si conferma dunque che l'attuale stato della crisi non è più solo un problema economico e sociale ma democratico. Per dare futuro non basta più agire solo su fattori di contesto, occorrono politiche industriali ed economiche e per questo in Italia come in Europa occorre più ruolo dell'intervento pubblico. Quello che si fa in altre realtà dove Stati e banche centrali svolgono un ruolo diretto a sostegno del ciclo economico ed industriale.

Il paradosso europeo è invece di non aver proposto almeno negli ultimi 10 anni (quello dello strapotere della destra e dell'ideologia liberista) politiche di sviluppo e di avere deperato il modello sociale europeo. Quindi dopo l'accordo fiscale, quello che ora l'Italia deve pretendere è un accordo sociale e accordo per la crescita. Serve un urgente mix tra: investimenti in Welfare, inteso anche come fattore di sviluppo, investimenti produttivi ed in occupazione fuori dal conteggio del deficit, ruolo per lo sviluppo della Bei, risorse per il lavoro dei giovani subito, bilancio dei prossimi 7 anni prevalentemente spostato nei primi anni (effetto shock), con una riprogrammazione dei fondi verso l'occupazione e con un diverso meccanismo di proporzionalità nei sette anni del cofinanziamento, interventi della Bce per il credito alle imprese.

L'intervento

Crescita, lavoro, Stato sociale Queste le vere priorità



LA MANIFESTAZIONE UNITARIA DI CGIL, CISL E UIL DI SABATO SCORSO SEGNA UNA SVOLTA IMPORTANTE E POSITIVA, non solo nei rapporti tra i sindacati, ma nella stessa tenuta sociale del Paese. Da piazza San Giovanni, nei comizi dei leader, è emersa una domanda di concretezza e di urgenza rivolta all'azione di governo alla quale va data una risposta. Per il Pd è giunto il momento di indicare con maggiore convinzione al Paese che le priorità dell'azione di governo sono la crescita, il lavoro e lo stato sociale (in primo luogo la correzione del sistema pensionistico).

Parliamo dell'emergenza occupazionale: essa non può essere affrontata solo con nuove regole nel mercato del lavoro. Prima di tutto occorre rimettere in moto lo sviluppo, ampliare la base produttiva e sostenere gli investimenti per infrastrutture e macchinari. Il governo ha mosso i primi passi in questa direzione con la restituzione di una prima tranche di debiti della Pubblica Amministrazione nei confronti delle imprese: una iniezione di liquidità di 40 miliardi in due anni. Una misura che se non risolve del tutto il problema, aiuta sicuramente, soprattutto se si concretizzano rapidamente i pagamenti.

Altro passo sarebbe quello di consentire ai comuni virtuosi di investire le risorse risparmiate per poter effettuare investimenti locali. Sul tema della occupazione c'è ancora un po' di confusione: ci auguriamo che venga dissipata con la presentazione del piano del governo da parte di Letta e Giovannini. L'argomento ha una sua complessità ma, come sempre, esiste un punto centrale: quello della diminuzione del costo del lavoro a tempo indeterminato. Ripetere l'operazione voluta dal governo Prodi nel 2007 ha un costo attualmente non sopportabile, soprattutto se il centrodestra insiste sull'assurda richiesta di esenzione totale dell'Imu sulla prima casa. All'epoca di Prodi si coinvolse l'intera platea dei lavoratori stabili del settore privato (10 milioni di persone) e il cuneo fiscale fu diminuito di 3 punti percentuali con un costo di circa 5 miliardi di euro all'anno, risorse che rappresentarono un risparmio netto per le imprese.

Oggi, con le coperture finanziarie disponibili, si può immaginare che lo sconto sul costo del lavoro si possa praticare inizialmente solo per le nuove assunzioni, con una spesa notevolmente ridimensionata. Potrebbe essere questo un primo passo, un segnale di attenzione verso i giovani, in attesa di reperire dall'Europa le risorse necessarie per un intervento strutturale che riguardi l'intera platea dei lavoratori occupati a tempo indeterminato. Se nella prima fase si sceglierà una platea selezionata, si tratta di capire a chi ci si rivolge. Non basta dire i «giovani», bisogna ragionare per fasce di età. La prima è quella dai 15 ai 24 anni, nella quale probabilmente prevale il tema del recupero scolastico rispetto a quello dell'inserimento al lavoro; la seconda è quella dai 25 ai 29 anni: in questo caso il tema dell'inserimento nel mondo produttivo è cruciale e rappresenta il nucleo più rilevante del problema dell'occupazione giovanile. Il governo ha fin qui dichiarato che l'intervento di sostegno all'occupazione per i giovani si rivolge agli under 30: noi ci permettiamo di suggerire di non limitarsi a questa soglia, ma di spingere la protezione almeno fino ai 34 anni, perché siamo convinti che questa fascia di età deve sopportare, accanto alla disoccupazione e al lavoro precario, anche il problema dei carichi familiari. Oltre a questo non va dimenticato il fatto che nel mercato del lavoro esistono altre figure deboli, come quella degli ultra cinquantenni espulsi dal mondo produttivo a causa dei processi di ristrutturazione aziendale. Altri interventi sono stati annunciati sul mercato del lavoro, di correzione e non di controriforma: sui contratti a termine (l'accorciamento degli intervalli tra un contratto e quello successivo); sull'apprendistato (con la semplificazione delle assunzioni e con la formazione on the job); sui centri per l'impiego (per il loro potenziamento).

Noi vorremmo aggiungere la richiesta di blocco dell'aumento dei contributi previdenziali per le partite Iva autentiche, misura già varata concordemente nella scorsa legislatura da Pd e Pdl. Aspettiamo di vedere quali saranno le misure del governo: è certo che se non ci sarà subito un intervento sul cuneo fiscale, almeno per le nuove assunzioni, sarà molto problematico affrontare solo le misure di flessibilità in entrata nel mercato del lavoro.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 24 giugno 2013 è stata di 69.081 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** - Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veessile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012